

Agli inizi degli anni '90 del secolo XVIII alcuni degli intellettuali napoletani che nel 1799 sarebbero saliti sulle forche borboniche inneggiavano ancora ai sovrani – Ferdinando IV e Maria Carolina – quali promotori e protettori del progresso morale e materiale del Regno.

Era ormai da una sessantina di anni che questo riconoscimento veniva tributato alla Corona. Solo nel 1734, e non per un proprio moto spontaneo e per forza propria, ma per le circostanze e le spinte della grande politica internazionale in Europa, il Regno aveva recuperato la propria autonomia dinastica e politica (non la mai venuta meno indipendenza istituzionale, come spesso ancora, ed erratamente, si dice), dopo di essere appartenuto dal 1501 a Corone straniere (Francia e Spagna prima; poi, dal 1503 a quella spagnola e, dal 1707 al 1734, a quella austriaca). Da «provincia di una monarchia lontana», come la definì il Galanti, Napoli era tornata, così, ad essere un centro autonomo di grande politica interna ed estera, e non più solo un centro di prevalente rilievo politico-amministrativo. In realtà, però, benché l'autonomia ripresa nel 1734 non fosse dovuta a una spinta interna, sia la città che il Mezzogiorno già prima di quella data avevano fatto registrare non piccoli segni di risveglio e di rinnovamento morale e intellettuale, economico e sociale. Quando la nuova dinastia che con Carlo di Borbone si era insediata sul trono dimostrò una impreveduta volontà riformatrice, l'entusiasmo e il plauso nella maggior parte della classe dirigente e fra gli intellettuali napoletani furono grandissimi. La data del 1734 apparve come quella di un dono prodigioso della sorte, come l'auspicio di un futuro migliore ormai a portata di mano.

E, infatti, malgrado l'alternarsi di periodi di maggiore e di minore iniziativa riformatrice, i decenni seguenti segnarono un periodo fra i più notevoli della storia napoletana per consistenza e significato dei segni di una generale tendenza al rinnovamento. Il riformismo borbonico fu considerato ovunque, ed è rimasto tale nella storiografia, come un momento di rilievo nel quadro del riformismo monarchico europeo di quel periodo, significativamente definito dell'«assolutismo» o del «dispotismo illuminato».

I risultati, pur cospicui, non erano, peraltro convenienti né alla gravità e alla drammaticità dei problemi da affrontare nel paese, né alle aspettative della società colta e partecipe in progressiva più ampia maturazione nel Regno. Ma l'aver stabilito un netto avvio riformatore sulla base della fortunatamente ristabilita autonomia dinastica del Regno appariva, ancora intorno al 1790, come un grande fatto storico, come un grande e positivo cambia-

mento da considerare ormai per acquisito, come un dato non più modificabile delle prospettive meridionali. Negli anni '80, in corrispondenza con un'analoga evoluzione europea, si può, tuttavia, notare una svolta importante nelle tendenze del pensiero e dello spirito del tempo. Si fa strada, fra l'altro, una esigenza di più globale considerazione dei problemi sociali. Si delineano accenni a una sensibilità diversa e ad atteggiamenti più consequenziali, anche se ottimismo e soddisfazione animano ancora la facciata di uno spirito pubblico che si identifica profondamente con l'ordine costituito.

Gli avvenimenti rivoluzionari francesi si stagliarono su questo sfondo. La crisi nei rapporti fra monarchia e tendenze e forze del rinnovamento non è immediata, ma diventa ben presto fatale. Nel 1794 si parla già, a Napoli, di giacobini e di loro congiure e si hanno i primi processi e le prime condanne per attentato al sistema politico in vigore. Se l'opinione illuminata e, soprattutto, i più giovani risentono profondamente il fascino e l'attrazione dei grandi eventi francesi, la monarchia si schiera immediatamente tra le forze che in Europa, specialmente dopo la condanna e l'esecuzione capitale di Luigi XVIII e di Maria Antonietta, considerano la rivoluzione francese e la Repubblica a cui essa mette capo come una minaccia intollerabile al sistema dei diritti in vigore.

Si giungerà per questa via ai drammatici avvenimenti del 1799, alla instaurazione di un regime repubblicano anche a Napoli, sull'onda dell'invasione di un'armata francese che mette in fuga i Sovrani, e alla repentina caduta della neonata Repubblica Napoletana appena il sostegno armato francese viene meno.

Due dati emergono chiari dalla vicenda. Da un lato, le forze del rinnovamento non riescono ad agganciare in alcun modo le masse popolari del paese né nelle campagne, né nelle città e in particolare, nella capitale. La Chiesa, oggetto di una delle principali linee offensive delle riforme del periodo precedente dimostra, invece, un controllo della base sociale ancor più esteso di quello che ad essa si poteva attribuire. È il clero a secondare la controffensiva monarchica, che in qualche mese abbatte il regime rivoluzionario. Il Trono e l'Altare appaiono ora congiunti in un'alleanza dal nuovo profilo, che le individua come forze di conservazione politica e sociale, morale e culturale. Dall'altro lato, se riconquista facilmente il trono con l'appoggio delle masse e della Chiesa, la monarchia vede rompersi il consenso che da decenni legava ad essa le forze più dinamiche e la cultura più moderna presenti nel paese. Le condanne che decimano il mondo culturale e aristocratico napoletano e gli esilii che portano in Francia e in altre parti d'Italia folti gruppi di giovani intellettuali e di esponenti dei ceti più attivi aprono una frattura profonda tra essi e la tradizione borbonica. La storia napoletana dei decenni successivi ne sarà segnata in maniera determinante.

Nel frattempo i Francesi tornano a Napoli nel 1806. Le idee repubblicane hanno ceduto a Parigi, dove ora regna, come imperatore, Napoleone; e una monarchia napoleonica viene instaurata anche a Napoli, prima con Giuseppe Bonaparte e poi con Gioacchino Murat. Ha inizio un decennio di grandi riforme, con un netto potenziamento della politica di stimolo e di appoggio alle energie del paese. Quando le vicende europee li riportano nel 1815 sul trono, i Borbone trovano una Napoli diversa. Non solo i due Sovrani francesi vi hanno fatto compiere lavori e opere pubbliche di grande importanza (strade, edifici, attrezzature), e con la soppressione del regime feudale hanno colpito alla base le forme e le

condizioni di vita dell'aristocrazia napoletana, ma vi hanno lasciato elementi di una nuova classe politica e amministrativa troppo numerosi per essere riassorbiti facilmente nel contesto di un regime assolutistico come quello di cui la monarchia borbonica restaurata è portatrice. Questa contraddizione minerà il futuro del nuovo regime borbonico. Le potenze europee costringeranno invano il Sovrano borbonico a una convivenza e a un compromesso con i gruppi che avevano sostenuto nel decennio precedente l'azione riformatrice dei re Giuseppe e Gioacchino, assai più intensa sul piano istituzionale e sociale di quella borbonica dei decenni precedenti. *

Il Sovrano esprime la sua reale volontà unificando i due Regni di Napoli e Sicilia, fino ad allora tenuti da lui per sola unione personale, in un solo Regno delle Due Sicilie. Ciò gli consente di sopprimere a Palermo la costituzione che, durante il decennio francese a Napoli, era stato costretto a concedervi. Rivendicazione di un'azione riformatrice nella linea di quella di tale decennio, autonomismo siciliano verso Napoli, una costituzione e un governo costituzionale, nuove idealità nazionali e liberali comporranno perciò il quadro delle idee politiche nella Napoli che vivrà fino al 1860 la sua ultima stagione di capitale.

Sarebbe stata anche una Napoli diversa nella sua collaborazione europea. Andava ora delineandosi una sua provincialità rispetto alle punte avanzate della circolazione europea delle idee. La rivoluzione industriale in via di rapida diffusione dall'Inghilterra introdusse un nuovo motivo di subalternità rispetto ai grandi paesi del Continente. Notorietà di scrittori napoletani, quale era stata quella di un Galiani e di Filangieri, non si ripeterono. Nei diversi campi di una scienza sempre più differenziata in discipline numerose e fortemente caratterizzate la situazione non si presentò in maniera diversa.

Al senso di appartenenza al nucleo centrale della vita europea, che aveva caratterizzato la Napoli del secolo precedente, subentrò un'iniziale convinzione di trovarsi alla periferia europea: convinzione destinata a rifrangersi, per un verso, in una ferma volontà di integrarsi o reintegrarsi nell'Europa attraverso una profonda trasformazione del proprio paese e, per un altro verso, in un vero e proprio complesso di inferiorità, matrice a sua volta di fenomeni di autentico provincialismo negli atteggiamenti e nel pensiero.

Per reazione, una parte cospicua dell'opinione napoletana si chiudeva in un campanilismo tradizionalistico, che rivendicava protagonismi del passato e avanzava presunzioni del presente al di fuori perfino del verosimile. Ma chi avesse ridotto solo a questi casi il rapporto fra Napoli ed Europa nella prima metà del secolo XIX avrebbe avuto una visione delle cose assai parziale. Nei fatti quel rapporto rimaneva assai più forte di quanto non apparisse. Anche nei campi della scienza e della tecnica, in cui lo scarto rispetto all'Europa poteva apparire più evidente, la città era in realtà più attenta, informata e attiva di quanto il grado di sviluppo materiale del paese non potesse far credere.

Certo, essa rimaneva – nell'epoca in cui si andavano formando in Europa le prime metropoli del mondo industriale – la città tipica di un grande sviluppo urbano nel quadro di una monarchia assoluta di *ancien régime* che fino ad allora era stata. Rimaneva la forte sperequazione tra la sua dimensione demografica e politico-amministrativa, da un lato, e la sua dimensione economica e materiale, dall'altro lato.

Sovrappopolazione, dipendenza mercantile e finanziaria, condizioni igieniche e sanitarie molto insoddisfacenti, congestione urbanistica ed edilizia si accompagnavano all'esistenza

di un enorme «proletariato straccione» e di una borghesia assai più redditiera e professionistica che imprenditoriale e operosa, al perdurare di posizioni aristocratiche parassitarie e privilegiate, a un eccesso evidente della popolazione ecclesiastica, a una pletoricità burocratica e forense e ad altre condizioni sociali di segno chiaramente negativo.

Era il rovescio della medaglia di una città, la cui vivacità umana, materializzata nello spettacolo di una folla che colpì anche uno spirito di eccezione come Goethe, e il cui stupendo aspetto paesistico, il cui contesto archeologico, le cui memorie e presenze culturali, i cui dintorni in via di crescente notorietà, le cui particolarità storiche e sociali esercitavano un fascino indiscusso sulla società colta e sull'opinione civile dell'intera Europa. Non per nulla Napoli rimase per tutto il secolo una delle tappe imprescindibili del *grand tour*, del grande viaggio di cultura e di istruzione, di conoscenza e di sperimentazione che quella società e quella opinione consideravano indispensabile nella formazione dell'uomo europeo.

Era anche una città nella quale mecenatismo e attività dei sovrani diffondevano un senso di miglioramento e di potenziamento delle strutture urbane e civili con iniziative, opere e lavori di grande rilievo. Nuove strade (come quelle per Posillipo e per Capodimonte), nuovi edifici (dal Foro Carolino nell'attuale Piazza Dante all'Ospizio dei Poveri, dal Teatro di San Carlo alla chiesa di San Francesco di Paola, dal Palazzo Reale di Capodimonte a quello di Portici), offrirono alla città ulteriori motivi per figurare in quello splendido aspetto di mirabile equilibrio fra luoghi e insediamenti, natura e umanità, che essa non ebbe mai più in eguale misura e che anima di un incanto del tutto particolare le opere dei grandi e piccoli vedutisti che per decenni, dai pittori della Corte borbonica alla cosiddetta Scuola di Posillipo, la ritrassero in maniera così suggestiva e ne fecero un *topos* fra i più noti e amati dell'iconografia e dell'immaginario europeo.

Nella seconda metà del secolo XVIII per la prima volta la città aveva subito una non trascurabile contestazione del suo ruolo di capitale. La critica illuministica l'aveva qualificata come l'enorme testa di un debole corpo, del quale, con i suoi privilegi e la sua pletoricità, essa risucchiava tutti gli umori più vitali, condannando il resto del Regno a una vita asfittica e depauperata delle sue migliori risorse ed energie.

Occorreva decentrare, restituire alle province le loro possibilità di sviluppo, il loro potenziale di crescita civile, insidiato dal centralismo di una monarchia relativamente moderna, ma assoluta. Le difese di Napoli e del suo ruolo non mancarono, ed erano anche giuste. La capitale era enormemente cresciuta grazie, certo, a questo suo ruolo, e ad esso doveva la sua illustre carriera di grande città europea più che a un proprio slancio, moltiplicando la sua popolazione (era diventata e rimasta fin quasi agli inizi del secolo XVIII la seconda città europea dopo Parigi) e alimentando attività amministrative e professionistiche di alto rilievo.

Il monopolio del privilegio di capitale era stato, però, pagato da essa con un formidabile accumularsi di problemi al suo interno, a sciogliere i quali non sarebbero bastati i due secoli seguenti. Napoli aveva, inoltre, svolto una grande funzione di amalgamazione del Mezzogiorno, che in essa, nella sua vita civile si era riconosciuto come unità morale e culturale e inconfondibile «nazione» italiana ed europea. E come nel suo porto, unico vero e grande porto del Regno, si accentrava il più e il meglio dei rapporti del paese con la maggiore economia mediterranea ed europea, così nella sua Università degli Studi (anch'essa

l'unica del Regno) si era formata e si formava l'intera classe intellettuale e dirigente del Mezzogiorno, ossia il maggiore tessuto connettivo della «nazione» napoletana. Il fermento provinciale era, però, ormai inarrestabile. Nella esperienza repubblicana del 1799, nel «decennio francese» delle riforme tra il 1806 e il 1815, nel moto costituzionale del 1820 esso avrebbe agito come un fattore tra i più rilevanti degli sviluppi e degli esiti della vita napoletana di allora. Le forze rinnovatrici e riformatrici, sconfitte dagli eventi nel 1799, avevano finito, alla distanza, col vincere sia con le riforme del «decennio francese» sia col compromesso che la monarchia restaurata dové accettare nel 1815.

Fu una vittoria piena di limiti e di forzati equilibri. Anch'essa sanciva, tra l'altro, quell'avviata divaricazione delle province dalla capitale, le cui prime conseguenze e gli effetti ultimi si sarebbero visti soltanto dopo l'unificazione italiana nel 1860. Anch'essa, inoltre, vedeva l'affermazione di una classe dirigente nuova che, come mai prima, guardava oltre Napoli, guardava all'intero Mezzogiorno così come all'Italia e all'Europa.

Era, comunque, una vittoria. Intanto, la contestazione storica e politica del ruolo di Napoli come capitale non impediva che la città continuasse ad accentrare le iniziative e i movimenti di modernizzazione culturale e civile del paese. Proprio allora, tra gli ultimi decenni del secolo XVIII e i primi del secolo XIX, vi fu localizzata la serie dei grandi istituti tecnico-scientifici che nell'Università, nella pubblica amministrazione, nelle scuole, nelle accademie dotò il Mezzogiorno del suo primo apparato di osservatori, officine, laboratori, uffici, istituti, attrezzature, strutture richieste dallo sviluppo di una società moderna. Napoli fu allora ancor più capitale di prima, e poté vivere su questa base la sua ultima stagione di metropoli politica della monarchia meridionale, partecipare al grande moto europeo del romanticismo e del liberalismo, vivere la sua trasformazione da centro della «nazione napoletana» in metropoli della nuova nazione italiana.